

**ROMA LA
LIBERTÀ ED I
PARTITI PER
FERDINANDO
MARTINI**

Ferdinando Martini



245.24

ROMA

LA

LIBERTÀ ED I PARTITI

PER

FERDINANDO MARTINI



MILANO

TIPOGRAFIA TREYES

1893.



ROMA

LA LIBERTA' ED I PARTITI

I.

Roma è nostra.

Dappertutto suonano accanamente; dappertutto si accendono fucilario; i granatieri assommano la piazza del Popolo; i bersaglieri assediano le trinitarie. I cimiteri del Ba danno in uno di quei grossi respironi che significano: « anche questa è fatta. »

Da Sora a Mondavio la gioia è universale; il romore delle masche e delle grida copre i singhiozzi che in qualche casolare alpino, in qualche via cittadina, accompagnano il nome dei morti di Porta Salaria e di Porta Pia.

Roma è nostra.

Ringraziate la sinistra — gridano i democratici.

Ringraziate la destra — urlano i conservatori.

Lasciateli dire: Roma è nostra, perchè la abbiamo presa; e quando una cosa si piglia, la si piglia certamente o colla sinistra o colla destra o con tutto dalle due mani. Cercare coi spetti il morto principale del grande avvenimento che si è compiuto il ventisette settembre milleottocentosettanta sarà bello e impor-

tante per la storia. Per noi, tra tutte le cose, questa è bellissima e importantissima: — Roma è nostra.

A piè de' sette colli si ferma e si riposa la vagabonda capitale del regno d'Italia.

Soltanto da dieci anni in qua si sia fatto un grande sbattersi per questa benedetta faccenda della capitale, oggi, rileggendo le considerazioni del D'Angelo e il discorso recitato dal Cavour il ventiseique marzo del sessantano, c'è per lo meno da restare in forse se l'uno o l'altro di questi uomini politici senza ragione. Per lo meno; perchè a dirlo tale e quale non sarebbe difficile dimostrare come l'appassionato del famoso ordine del giorno Boncompagni, propugnato, sollecitato dal Cavour, non fosse nel pensiero di lui, per ciò che ha riguardo alla questione della capitale, che uno spediente da tenere in briga la democrazia: come dietro questa suavia per la capitale, sotto certi aspetti, più comica delle anse per la religione, abbia fatto spesso capolino il perfido del partito e del campanile, il dispetto del padrone di casa, il fastidio del maestro di retorica ubriaco del Goldsmith.

Tuttavia il discutere oggi sul sì e sul no sarebbe inutile; il dibattere, codardo; il frapporto ostacoli, empio. Roma ha da essere e sarà la capitale dell'Italia. I voti del Parlamento, il desiderio del maggior numero tanto volte e in tante guise manifestato, sono legge per noi; — *quod accipiam accipiam*; la politica di Ferruccio Pinella e, la cio, la necessaria politica degli Italiani.

* Ma intendiamoci bene.

E non bisogna andare a Roma per farci gli eroi da poltrona; e non bisogna credere che in questo fatto supremo tutto si riduca a far sgomberare qualche capo scione da Via delle Orto per condurlo in Via del Babuino; o a porgere occasione al genio civile di riavere qualcheuna delle sue seconde biracche ne' dintorni del Colosseo; non bisogna credere che tutto sia finito quando i nostri verbosi tribuni abbiano evocato tra i ruderi di Roma antica l'ombra de' Bruti e Marce Capitolino, e siano entrati nell'aula del Senato i crani e la sapienza dell'aristocrazia romana.

Quale eredità andiamo noi a raccogliere tra le mura di Roma?

L'eredità di Lucrezia Romana l'ha presa (fortunatamente) il colonnello De' Cavour, resistendo tanto da salvare le apparenze, non tanto da salvare l'onore.

Noi, perchè d'ora innanzi ne' nostri conti annuli l'entrata battesse pari coll'uscita, raccoglieremmo volentieri la eredità di Paolo V, di Gregorio XV, di Urbano VIII; ma è probabile che i Borghese, i Ludovisi, i Barberini oppongano allo svolgimento di questa disagevole eredità qualche difficoltà.

Resta l'eredità di Mario e quella di Cicerone: ambedue giacenti, ma da accitarsi col beneficio dell'invenzione... Dunque?

Dunque non sarà mai ripetuto abbastanza che la Roma nostra, la Roma degli Italiani non è legata da nessun vincolo alla Roma de' Consoli e de' Cesari; è una Roma nuova; e tra le sue mura siede un'era

nacea comincerà per l'Italia. Gli Italiani agogavano per lunghi secoli l'unità e la libertà. Roma vide nella l'Italia; è storicamente certo oramai che la cosiddetta conquista romana fu l'ordinamento a Stato unitario di tutta la razza italiana; ma la libertà, quale la vagheggia il pensiero moderno, Roma non l'ebbe mai; ebbe bensì tutte le tirannie, dalla più tarpe che insediava la reggia alla più ferace che insanguinava la piazza, e soffiò gli arbitrii de' dittatori, de' tribuni, degli imperatori, della plebe, de' patrizi, de' soldati, de' papi.

Noi andiamo a Roma dunque per instaurarvi il regno della libertà.

Il tempio è degno della Dea.

II.

« Libertà! o scappe libertà esclamano i timidi. — Ma se è troppa quella che abbiamo. »

Non è vero.

Perchè il lavoro di un popolo sia fecondo occorrono due cose: ordine e libertà; delle due la più necessaria è la libertà. I comuni Summi, e le repubbliche Italiane del medio evo accrebbero la loro prosperità ancor in mezzo alle guerre civili; le provincie saggiate dall'impero romano, dove l'ordine fu scudo al dispotismo, si consumarono nello scontento e nella miseria; l'ordine senza la libertà aveva facciata ogni vigoria generosa, aveva rotto la molla della operosità individuale. La libertà senza

L'ordine è pari a una regina foresta: l'ordine senza libertà è consigliante al deserto.

Non è dunque vero che la libertà di cui godiamo sia sovrachina; vero è però che ci impauriamo della molta perchè, come tutti i popoli di stirpe latina, o non sappiamo usare della poca, o ne abusiamo.

I più degli Italiani, per esempio, non si ricordano di essere cittadini che il giorno in cui c'è da andare dietro ad una bandiera a votare per le vie: « Vota il tale, abbasso il tal altro: » negli altri giorni si comportano d'esser servi e sudditi come ai tempi del Firmian e del Fossombroni. Al self government, l'idolo degli Anglo-sassoni, per noi è uno spauracchio. Così avviene non di rado in Italia questo fatto singolarissimo, che quando i consiglieri della corona propongono leggi tendenti a diminuire la ingiusta governance, i cittadini invece di batter le mani esclamano altissime grida di rimprovero e di vituperio; e vogliono che il governo provveda a una cosa e ad un'altra, anzi a tutte le cose, e curi i molai, e protegga gli artisti, e dia lavoro agli sfaccendati, e socorra i poveri, e ammaestri gli ignoranti e faccia insomma dei vari dipartimenti amministrativi, tante privilegiate officine d'opere di misericordia. Questa è piaga vecchia e mitissima sanzonera; gli argomenti non bastano, ci vuole il castigo che abbatte e ribatte.

Bisogna e subito insegnare co' fatti che lo stato moderno, associazione generale di tutti i cittadini, non può né deve provvedere che a' bisogni generali; che il sistema d'accontentamento praticato in Francia è il pessimo de' sistemi, perchè coll'obbligare il

governo a immischiarsi in ogni cosa l'obbligo, anche di necessità a rompere i bilanci di somme ingentissime, e a proporre imposte la cui ripartizione non sempre è giusta, come non era giusta per esempio, che gli abitanti di Pisa e di Calcinetta pagassero lo spettacolo dell'opera a' baronci di Napoli e alle madamigelle di Milano; che la conseguenza stessa e peggiore di questo sistema, è di togliere forza e autorità al governo stesso il quale, qualunque cosa faccia, oggi incute a questo, domani a quello e per quanto guidato dalla migliore volontà, e dalla più retta intenzione, le ha domani l'altro avversa ambone.

Far tutto ciò a Torino o a Firenze, quando l'unità della patria non era peranco compiuta, mentre nel cuore d'Italia signoreggiava una incertezza che era per l'Italia un' ingiuria e un pericolo, tra i timori e le impazienze, tra le utopie diplomatiche e le garibaldine, era per molte ragioni difficile; a Roma si può farlo ed è a sperare che si farà.

Il progresso nell'ordine per mezzo della libertà — questa, che è la divisa di tutti i popoli liberi, ha da essere anche la divisa degli Italiani.

Come e da chi può l'ordine essere turbato?

Quali ostacoli può incontrare il procedere della libertà?

È certo lecito, e forse opportuno, il riflettere sin d'ora su questi questi.

La solita gente che vede dappertutto darsi e rovine, ora più che mai si darà a propugnare la necessità della dittatura, della mano al ferro, continuando a recitare la litania delle scongiurgini vietate ed aggiunte

che vola dal seminario in qua. Notiamo che qui non si parla del partito rimasto affezionato alle antiche divisioni territoriali, fedele alle vecchie dinastie, bensì di gente che ha voluta la unità della patria e ha votato per le unioni: e ha detto allora quello che ripete oggi e ripeterà sempre: « Sia qui e basta. D'ora innanzi non c'è da pensare che ad una cosa: a mantenere l'ordine ».

Ma lo ripelliamo, come e da chi può l'ordine essere turbato? quale fondamento hanno le paure dei preconcetti sconvolgimenti?

L'Italia tra le molte sue piaghe non ha, ed è a grande ventura, quella della questione sociale. È paese principalmente agricolo, e le popolazioni rurali intendono poco in questa questione. Aggiungasi che in alcune parti d'Italia ov'è in vigore la mezzadria, il padrone solo avrebbe ragione di propagare un'innovazione, per esempio il comunismo: che così potrebbe sperare di dividere col mezzadro una parte che questi ruba anticipatamente sulla stessa semente.

Non potendo impaurirsi dello spettro socialista quella gente s'impaurisce del fantasma repubblicano.

L'impaurirsi a dipingere la Repubblica come la Pandora della mitologia pagana; l'ostinarsi a credere sorgente di mali orrendi è iperbolicamente ridicolo; e ricorda il terrore che s'era speso nel quarantennio sul conto degli austriaci che si chiamava, secondo la leggenda d'allora, di barbaui italiani. Gli austriaci invasero le nostre città; fu un lutto della patria; estorsero imposte, imprigionarono cit-

ladini, ma non s'è mai saputo che invadessero famelici gli spedali de' trovatielli o gli ospizi di mendicanti. — Anche questo aggettarsi della parola senza ponderare bene bene ciò che sia la cosa è un gran brutto vizio. Ogni forma di governo può dimostrarsi buona e cattiva. Chi può in coscienza preferire la repubblica di Jaurès alla monarchia della regina Vittoria? E qual è di noi che non vorrebbe piuttosto essere cittadino a New-York che suddito a Pietroburgo? L'ottimo de' governi è il governo consentito da' più, che meglio contribuisce alla prosperità del popolo, e più efficacemente coopera all'incremento della civiltà universale. Ora la sola forma di governo che nelle condizioni morali e intellettuali degli Italiani abbia questi requisiti è, volere o non volere, la monarchia. E poi il partito repubblicano c'è: ma non è così numeroso come altri crede.

Non tutti quelli che gridano *Fine la Repubblica* sono repubblicani; i gridi di piazza e le invettive nei giornali — tipografia gratuita delle plebi — vanno costati fino a un certo segno. Da quando s'è gridato in tempi recenti *Fine la Prussia?* Erano tutti volti per il trionfo degli Hohenzollern o per la grandezza del popolo germanico? Scarno per idea. Chiunque voleva o la caduta dell'impero napoleonico, o la unificazione della Francia o la diminuzione delle imposte — che non pagava — o la riduzione della rendita — che non aveva — gridava a squarciagola: « *Fine la Prussia!* » comprendendo in questo grido, con intenti arditi, tutti i propri desideri manifestati o segreti. — Il partito repubblicano è scarso; può farsi

credere più numerosi perchè si vantaggia, come tutti i partiti estremi, della gente la quale non ha che una fede — l'ignoto — una speranza — pensare nel torbido. Né di ciò è da meravigliare. Questa gente che fa della politica un mestiere c'è, come c'è quella che fa una professione di non occuparsene. Anche la monarchia ha i suoi amici e i suoi servitori. Gli amici la fusteggiano potentemente; la difenderebbero pericolata, la riverebbero caduta; i servitori, colla aguzza di non occuparsi di politica, la lascerebbero andare come si abbandona una polta che non dà più acqua. Per tutti costoro, monarchici e repubblicani di circostanza non v'è che un principio — la sinistra, — la quale come aguzza si è il principio... del destino.

Bisogna dunque distinguere gli agitatori dai repubblicani, distinzione inutile quando scendono in piazza confusi, necessaria quando s'ha da misurare le forze del partito. Fin qui gli agitatori avranno un destino cartago — Roma capitale. — Che cosa gridavano d'ora innanzi? Non lo sappiamo: eppure perchè raggiungano il fine che si propongono un grido è loro necessario, e un grido che conservi una parte della nazione. — Lasciamo andare: ad ogni modo il governo troverà sempre nel consenso del maggior numero la forza per tenerli a dovere. — Restano i repubblicani veri; essi formano un partito esente rispettabile quanto tutti gli altri e che combatte con tutta la lealtà che è consentita dalla politica. A questi i monarchici mettono innanzi la sentenza de' plebisciti; e quelli rispondono col

Froudeon: — « La coscienza; ma la rivoluzione procede per vie diverse da quelle del diritto divino; tanto l'antico sistema ostenta l'infallibilità, conseguenza logica del suo dogmatismo religioso e del suo assolutismo, altrettanto il nuovo, cioè la sovranità popolare è pronto a riconoscersi soggetto all'errore. — La Chiesa sola e i re uscì da lei presentavano sentenze irrevocabili; il suffragio universale si fa un vano della facoltà di correggere e modificare le proprie. Perché di natura sua deliberativo, il suffragio universale segue anch'esso il progresso come l'uomo e la civiltà nelle sue mutazioni continue, le quali, secondo la Carta, sono il segno autentico dell'errore, e sono invece la forza, la sicurezza e la gloria della rivoluzione. Questa facoltà di correggersi è tanto nell'indole del suffragio universale che la costituzione francese del 1831, la riconosce nel consentire al senato ed al popolo la facoltà di rinviare la Costituzione medesima ».

Nel produrre, e lo diciamo subito, la tesi da giustizia: ma oggi di tesi non si quistiona. Se la guida del suffragio universale è quella ragione generale, impersonale, sintetica che esce da tutte le idee in discussione, e si manifesta sempre là dove sia genuinità la libertà intera alla parola e agli scritti, i repubblicani debbono sapere meglio di tutti che la repubblica in Italia non può oggi sorgere se non per un colpo di stato della piuma, turpe come quelli della reggia; debbono sapere che un tentativo di repubblica resterebbe un tentativo e coll'altro, che appunto in Italia manca al suffragio universale motivo di

usare della facoltà di correggersi e di modificarsi; nè, v'ha qui da noi il mutamento d'ambiti, non di fatti come di principi, nel quale occorrono quelle correzioni, quelle modificazioni; la ragione collettiva che guida il suffragio universale, ha oggi lo stesso credo di dieci anni son: mira a quello stesso obiettivo politico cui mirava ai tempi delle prime annessioni.

Nonostante che sappiano tutte queste cose, i repubblicani agitano la loro propaganda. Padroni. Solamente, uomini liberi che parlano ad uomini liberi, dovrebbero un po' più chiaramente esporre le ragioni per le quali credano necessario alla salute d'Italia abolire la monarchia, e instaurare la repubblica. Fin qui in mezzo alle frasi sonore, alla ghiribizza dei corpi solidi, tanto più sonore quanto più vane, questo solo mi è riuscito d'intendere: che fanno la guerra alla monarchia, perchè essa è un ostacolo al rapido o continuo svolgimento della libertà. Se non ci è che questo, la monarchia giusta a Roma può mostrare e mostrerà tutta l'eroicità di un tale concetto. Gli amici dell'ordine che si impastiscono dello spirito rosso veggano dunque che piuttosto che cercare sili nella difensiva e nello uscio di ferro hanno a considerarsi in un'arma che non tradisce mai: la libertà. E avranno la libertà o l'ordine insieme; l'una sarà tutela dell'altro.

III.

L'ordine trova guarentigie a Roma: vi trova pericoli la libertà?

Prima di andare innanzi in tale ricerca occorre fermarsi un momento a considerare lo stato presente della questione romana che, — non c'è dubbio — è ancora una questione e seria di molto.

E prima di tutto quale sarà la condizione giuridica del Pontefice nello Stato? Sarà suddito? Ma e se egli violasse, per avventura, le nostre leggi, potremmo punirlo? No — e allora in uno Stato che applica i principi del diritto moderno e in cui tutti i cittadini debbono essere eguali rispetto alla legge, se avremo uno che godrà il privilegio dell'immunità. Secondo la formula libera Chiesa in libero Stato il Papa dovrebbe essere tenuto come un vescovo; e allora la potestà politica troverebbe a Roma ciò che trova in ogni altra città d'Italia; e se all'arcivescovo Mastai frullasse pel capo di non rispettare le leggi dello Stato noi potremmo allontanarlo, punirlo insomma come l'arcivescovo Ruffini o qualsiasi altro prelato. Così dovrebbe essere, ma così non sarà; e non importa dire le ragioni che si affacciano alla mente di tutti. Avrà dunque il pontefice le prerogative del sovrano? E allora vi saranno qui due principi: il capo dello Stato, il capo della Chiesa, inviolabili ambedue: se non che l'uno obbedisce all'esecuzione delle leggi votate dalla Camera e da

lui stesso promulgate, persona sacra perchè non responsabile; l'altro obbligato esso pure in teoria ad osservare le leggi ma libero di repugnarle nella pratica perchè mancherebbero i modi di costringerlo a quell'osservanza; responsabile, ma inviolabile.

Prima che i nostri soldati entrassero in Roma qualche giornale spacciò che Pio IX sarebbe ito a Malta accettando la ospitalità profferitagli dall'Inghilterra. Bastò questa diceria perchè si gridasse al finimondo; e anche oggi da molte parti si ripete « per carità guardate che il papa non vada via! ». Certamente al papa s'ha da portare rispetto; come papa perchè ha una suprema autorità religiosa; come principe perchè è vivo; come uomo perchè è vecchio; ma ora, posto tra il rimanere e l'andarsene, egli di propria volontà si appiglia a quest'ultimo partito, gl'italiani dovrebbero ritenere questa come una delle loro solite fortune. Ad ogni modo coloro che negano all'Italia ogni diritto su Roma, se resta lo diranno incarcerato al Vaticano, se parte lo dipingeranno mendicante per terre straniere; se ero prigioniero e pellegrino apostolico è tutt'uno. Né l'Europa ci farebbe la guerra per riportare a Roma la sedia pontificia: anzi è da credere che coglierebbe l'occasione per dare un assetto veramente stabile a questa faccenda la quale, una volta o l'altra, più tardi o più presto finirà così, dacchè i fatti antichi e i recentissimi e i criteri logici e gli storici conducono a questa conclusione: che i rappresentanti delle due sovranità non possono stabilmente né tranquillamente vivere insieme in una stessa

città. Costantino portò a Bisanzio la capitale dell'impero; l'Italia giunta a Roma non può tornare indietro. Questa volta dunque toccherà al papa.

Ma ciò non accadrà, se il papa non voglia, né oggi né domani: perchè al solito egli è padrone d'andarsene o di restare: noi non possiamo nè trattenerlo, nè mandarlo via.

E forse è inutile il discorrere su questa ipotesi: noi pensiamo che il papa resterà a Roma; sì perchè il restarvi meglio si confa alla sua egra vecchiezza, sì perchè non disturbi gravissimi allo Stato che egli regna e chiama apertamente nemico. Se fosse vero ciò che i giornali sanseodiani, che cioè il *Behn*, generale de' piovelli, consiglia la partenza al pontefice, e vorrebbe dire che la Compagnia non ha più l'astusia preveggenza e maligna che aveva una volta. Il papa, fuori, non dare mai tanta noia all'Italia, quanta ne dà il papa in casa. E a farcene pararsi basta pensare alle difficoltà che s'incontrano nel cercare il benedetto *modus vivendi*, di cui tanto si parla a questi giorni. E per trovarlo bisognerebbe che da un lato fosse maggiore buona fede, dall'altro maggiore guarentigia di stabilità. Ma noi non ci possiamo fidare del papa: e in seguito ne diremo il perchè: né il papa può fidarsi di noi. Difetta, e questa desiderata convenzione col pontefice noi daremmo naturalmente la forma d'una legge dello Stato, soggetta come tutte le altre leggi ad essere riveduta, mutata, suppressa dal Parlamento. E quali guarentigie ha il Papa che ciò che gli concede il Parlamento del 1870 non gli verrà tolto dal Parlamento del 1875? —

Se Pio IX vorrà giacere, e speriamo che non lo abbia, rimarrà a Roma; e seguendo la massima napoletana, *inerte sapientia*, lascerà che il governo italiano faccia a sua voglia proposte, studi progetti, inventi costituzioni; piglierà i cinquantamila scudi mensili che s'è data per assegno e a noi consentirà i due diritti che ha il pubblico al teatro: quello di pagare e quello d'essere malcontento.

Il che si fa palese quanto fosse la mala fede o la sciempiaggine de' clericali i quali andavano gridando sia ora che quando il papa fosse spoglio del potere temporale c' sarebbe ridotto all'ufficio di grande elemosiniere o di cappellano maggiore del re d'Italia. Il papa è più potente di prima: più potente sì, sebbene non abbia sotto di sé i legionari d'Austria, gli zveri del Belgio e dell'Irlanda. A buon conto è più ricco; le entrate gli crescono; sui bilanci dello Stato nostro saranno scritti a suo pro parecchi milioni; l'abito di S. Pietro, raccolto dovunque senza ostacoli e senza paura, crescerà di un tanto: né occorre dire che rimangono al pontefice i lauri del piombo, delle dispenze, e di tutte quell'altre bagattelle per le quali Sisto V diceva: *finché avrà una penna avrà danaro*. Il licenziamento dell'esercitaccio romanesco gli diminuisce le spese: la perdita del potere temporale lo pone al sicuro da ogni violenza, e gli accresce il rispetto dei popoli europei. Al papa rimane ancora tutta potenza invisibile, che gli italiani debbono, vada egli o resti, pensare sul serio a fare in modo che da essa non vengano impediti al sicuro svolgimento della libertà.

IV.

L'esercito saccolagico del Kaiser e delle Zappà è disciolto; ma al Papa ne resta un altro il quale, rispetto a ordinamento e disciplina può dar dei punti ai soldati di Re Guglielmo; quell'esercito che si chiama il Clero e la cui spada, come diceva il Dupin, ha l'elsa nel Vaticano e la punta dappertutto. Di quest'esercito utile, fedele, operoso, oggi più franco nelle sue mosse, il Papa si servirà, ove voglia, per fare che la libertà proceda da noi con passo più difficile e più tardo.

E verrà.

Intendiamoci; noi non crediamo punto, esprimendo quest'opinione, di offendere il Pontefice; noi non lo accusiamo né di rancori né di rappresaglie; solamente crediamo che la logica di lui sia tutta racchiusa nel famoso non pensava che né egli né alcuno de' suoi successori rinzegherà di certo.

Ma sostanzialmente che tende lo stato moderno? Al progresso. E quali sono le caratteristiche di questo progresso? Senza entrare nelle particolarità più minute, a noi pare che lo possano enunciarsi così: Separazione delle verità di ragione dalle verità rivelate — libero studio dei fenomeni della natura — emancipazione scientifica — libere relazioni tra l'uomo e Dio — emancipazione religiosa — sovranità popolare — emancipazione politica — eguaglianza dei cittadini rispetto alla legge, senza distinzione di culto — di-

l'azione crescente e continua dell'istruzione — miglioramento materiale delle moltitudini per via dello studio delle leggi economiche che regolano la distribuzione del capitale e dei prodotti — libertà di parola e di stampa.

Non uno solo di tali diritti, di tali principi ha trovato grazia incarna all'acutismo della potestà ecclesiastica. Nessuna concessione dello Stato l'appaga, tranne la sommissione assoluta della potestà civile. Com'ebbe a dire staccatamente il Lavoley (1), il Papa vincitore opprime, vinto congiura; chi cerca conciliarsi con lui è perduto: dagli un dito, perderà la mano. Da mille anni in qua i suoi dogmi non hanno mutato; i suoi argomenti sono gli stessi; le sue armi son prese nello stesso arsenale. Bisogna, secondo lui, che lo spirito comandi al corpo, la croce alla spada, il papa all'imperatore, la Chiesa allo Stato. Gueffé e Gibellina, clericali e liberali, diverso è il nome dei combattenti; la causa della pugna è una sola. — Sotto il pontificato di Pio IX non è stata ben definita in due documenti famosi: l'allocuzione del 1861 ed il Silabo.

Al succedersi di tanti fatti, i quali tutti si riducono in uno stesso principio bisogna dunque cercare una ragione più profonda che il capriccio di un papa o la caparbia d'un collegio di cardinali; e cercarla nell'indole stessa della Chiesa cattolica, la quale appartiene all'età dommatica del cristianesimo, a quell'età in cui fu creduto che tutta l'essenza della religione potesse condensarsi nelle formule d'una

(1) Lavoley, *Questions Contemporaines*.

confessione di fede. Anzitutto ciò c'è bisogno ammettere altresì che i papi, ed il clero con loro e per loro, muovendo guerra alle istituzioni dello Stato moderno, non solo esercitano un diritto, ma compiono un dovere. E per citare un esempio: la legge fondamentale del nostro Stato consente la libertà di coscienza e di culto. Come volete che i papi non facciano guerra e a questo principio e agli Stati che lo applicano dopo che contro esso temerono S. Agostino, San Leone, S. Ildaro, S. Gregorio Magno, San Tommaso, S. Bernardo? Dopo che contro esso profumarono analena il terzo e quarto concilio Lateranense e i concili di Cartagine, di Toledo, di Parigi e di Tolosa?

Il corso di S. Marino andando or fa un mese ambasciatore del Re nostro al Vaticano passò per la Sala Regia tutta coperta di dipinti a fresco ne quali sono rappresentati i trionfi del Papato. — L'una raffigura la scena di Canossa e l'umiliazione di Enrico IV; l'altro la notte di S. Bartolomeo, e l'uccisione del Coligny; se il nobile conte prima d'esser condotto al papa dette un'occhiata alle mura della Sala Regia, c'è non dove averne tratti buoni auguri per la conciliazione ch'egli era scelto a propagare presso il pontefice.

Non vi possono essere a questo mondo che due società veramente differenti; l'una che si fa posseditrice dell'uomo, l'altra che rispetta nell'uomo la proprietà di sé stesso. La prima nacque col nascere delle monarchie; infermò a' tempi della Riforma; morì quando sorse la seconda — alla rivolu-

lazione francese. La prima è decadenza della stirpe umana, la seconda rivendicazione della sua dignità; l'una è rappresentata dal papa, l'altra da noi. La separazione della Chiesa dallo Stato le distingue, non le confonde; impedisce la confusione non la contesta. E poiché non si può separare il cittadino dal credente, a volere che questa distinzione fosse in qualche modo efficace, bisognerebbe che ad affermarla concorressero ambedue le parti. Ma la separazione è consentita dalla Chiesa? No; essa la reputa un errore; lo Stato la impone, se vuole e se può colle leggi proprie; ma la Chiesa rifiuta, protesta, maledice. Essa si, custoditrice e propagatrice della verità, ha da esser libera; lo Stato no, se non quanto piace ad essa. Così in questo famoso accordo, che dovrebbe nascere a senso d'alcuni dalla intiera separazione della due potestà, non s'è da sperare per ora; il contratto è bilaterale: come stipularlo se manca uno dei contraenti?

Stando le cose in tal modo possono farsi rispetto all'avvenire tre ipotesi;

O la Chiesa accetterà i principj democratici;

O noi del mezzogiorno tratteremo i popoli del nord e ci vincoleremo assolutamente dalla Chiesa cattolica;

O la contesa tra la potestà laica e l'eccllesiastica durerà incessante e pazienza, com'è durata sin qui.

A dir vero sarebbero quattro. Lasciamo da parte peristantemente la ipotesi, vagheggiata dal Proudhon, di una società laica, cioè che viva senza religione alcuna ed a cui sola legge morale sia l'amore innato del prossimo, onde l'uomo verrebbe spinto al ben

operare. La lasciano da parte perchè è pronto che il fare dell'amore disinteressato si haia il nocciolo della saloni umana, la pietra angolare della società, è un cadere nello stesso errore in cui cadere il quietismo, il quale voleva che l'infetto verso Dio fosse indifferente pure da ogni ritorno dell'uomo sopra sé medesimo (1). In questo, e certamente in questo soltanto, il Froelich e il Fénlon peccano di una istessa colpa. Anche il Feuerbach in Germania propugnò un tempo la medesima tesi predicando che quivi soltanto si trova la salute dell'umanità. Ma in sostanza la sua era più una protesta contro l'idealismo anacoreta dell' Hegel che altro.

Rispetto alla prima di queste ipotesi non occorre che spendiamo lunghe parole. La Chiesa cattolica non può accettare i principi che sono origine e vita allo stato moderno se non distruggendo l'autorità dei concili, de' padri, de' santi, se non dimenticando, ed in tutto la fatto e per tutto diversa da ciò che fu per quattordici secoli. E non solo non può accettare quei principi, ma neanche, per risparmiarli, tollerare che si evolvano in pace. Un tentativo per indurre la Chiesa alla tolleranza verso lo spirito moderno si trova nella lettera del Leibnitz: E propriamente necessario — scrive egli al Bossuet, — che la Chiesa opponga un muro degno a ogni conquista della scienza o della libertà umana, e ribadisca ogni dogma con un anatema? — Sì! — risponde il Bossuet. Il Leibnitz si tace e ringrazia l'ingenuo avanti. Nel 1650 due uomini tentano nuovamente le vie in-

(1) Bossuet. *De l'assent de Catholiques*.

danno percorso dal grande filosofo; e in poi della nobile cura adoperano tutto il vigore dell'intelletto, tutte le forze della gioventù, tutto l'ardore della fede, tutti gli splendori dello stile, tutte le meraviglie dell'eloquenza. Inutilmente; l'un d'essi si stanca allora dalla Chiesa; l'altro consuma la vita in un'opera vana, tentennando sempre tra il dogma e la critica, tra l'autorità e la libertà. La Chiesa pone all'indice i libri di ambedue questi uomini, de' quali l'uno si chiamò Lamentale e l'altro Montalambert.

E perdurando la Chiesa nella sua immobilità è da credere che gl'italiani si vivaccheranno da lei? Taluno ha opinato di sì, dicendo che l'Italia è popolata per la più gran parte da miscredenti o da male credenti. Ma i miscredenti non pochi; i male credenti molti; e tra i sarcasmi di quelli e le glauculorrie di questi sconsacchia il gregge numerosissimo degli indifferenti. Prestar fede alla probabilità di un rivolgimento religioso in Italia è indizio o di poca mente o di poca conoscenza del nostro paese. Troppa scarsa è la cultura intellettuale delle nostre plebi; né esse possono convincersi in un subito che la fede cattolica non va d'accordo colla ragione. Che siano bene o male credenti, importa poco: credono e perché si sentano forti nella loro fede non potrebbero, né vorrebbero mutarla. È inutile confondersi a discutere. La forza che viene dalla fede non sta nel credere a una verità piuttosto che ad un'altra, a un fenomeno piuttosto che a un mistero; tutti i culti, dalla teologia intricata dell'India fino al giudaismo il quale non è in sostanza che il deismo

pure, vantano i loro martiri (1). Questa lega sta nel credere a un principio del quale non si è mai dubitato. Così che a farla di stadj si sia formata una credenza innalzandola sulle rovine degli errori traverso ai quali è passato, non si sentirà tanto forte quanto che abbia conservato, al sicuro da ogni incertezza, la dottrina impartita nell'infanzia sulle ginocchia materne.

Se neanche questa ipotesi è giusta, egli è logico conchiudere che dovrà verificarsi l'altra; e la Chiesa combatterà ancor più da noi quella battaglia contro la libertà che essa combatte con diversa fortuna nel Belgio, nell'Irlanda, nel Messico, nella Svizzera e negli Stati della Germania meridionale.

Non bisogna già credere che la Chiesa pensi ora a distruggere tutto ad un tratto la libertà delle quali gode il popolo; che sarebbe stoltezza, e la politica de' chierici è per il solito sottilmente accorta. La libertà può morire di morte violenta e languire per insidie; ma che le tucche soccombero al fero ardimento di un despota, sia che ne' cittadini venga meno il sentimento e il bisogno di essa. Quando i tempi sovrastavano propizi ai colpi di Stato il clero frequentava le reggie; ora che il rispetto alle libere istituzioni è diventato pe' re la migliore garanzia di durata, e il più sicuro diritto alla benevolenza de' popoli, e' si studia da sinistra negli antri l'affetto alla libertà, tanto da incopparne gli avvolgimenti e da ritardarne gli effetti.

Ciò è quanto esso ha fatto nel Belgio, nonostante

(1) LAMARTINE, *Question romaine*, volume.

l'ordinamento democratico di quel regno, e sembra colla il clero si professi ogni giorno devoto allo Stato, tuttavia non v'ha alcuno degli articoli più importanti della costituzione belgica che non sia stato oggetto di censura alle pastorali de' vescovi, o al giudizio dottrinale dell' episcopato, opera collettiva di loro. Colla esse è giunto a formare un partito parlamentare il quale è una minaccia continua per l'opera costante, sapiente, animosa de' liberali. Che più? Nel 1830 egli compie una vera rivoluzione: abbassa il trono di Guglielmo I; siede potente nell'assemblea che delibera intorno alle sorti del regno; e queste fiate, aiuta il De-Morode e gli altri fedeli a reggere la pubblica cosa. E allora si vide un ministero proporre, e un parlamento approvare una legge emanata più tardi, colla quale si faceva obbligatorio, con la minaccia di una pena affittiva, il riposo della domenica.

V'è, come altri ha saggiamente osservato, una qualche analogia tra il Belgio e l'Italia. Occorre riflettere che, anche il Belgio, innestato alla ortodossia romana, si serbò estraneo alla emancipazione religiosa dei secoli XVI e XVII; anche nel Belgio un solo sole salutò come aurora di futura prosperità il movimento filosofico del secolo XVIII; là come qui una parte dell'aristocrazia potente per censo guarda con occhio torvo ogni conquista della ragione e della libertà umana; là come qui finalmente abbonda una popolazione rurale che ignorante e restia nulla intende, nulla ascolta, tranne i sermoni de' suoi preti e de' suoi curati.

L'acquisto di Roma non diminuisce, come altri finge di credere, scemato e di molto la potenza del partito clericale in Italia. A buon conto, avvalorata ed accresciuta l'autorità del clero: il sacerdote oppugnano la libertà non più in nome del re pontefice, ma del Vicario di Cristo, sarà, per lo meno, accolto con minore diffidenza. Poi: v'ha un partito che s'è chiamato sin qui cattolico liberale; gli uomini dotti ed operosi che lo rappresentavano alla Camera sedevano a Roma italiana, ma votavano contro la soppressione de' conventi e la leva dei chierici; ora che Roma è nostra, toglieranno via il liberale, lasciando intatto il cattolico, e voteranno... come hanno votato sin qui, cioè d'accordo col clero dal quale li separava la sola questione del temporale. Per ultimo è da considerare che a volentieri-estranei liberali davvero è necessario che dalla nostra armata, noi a Roma, ne abbandoniamo alcune, altre consegniamo in mano al nemico. — Infatti: occorre che noi mettiamo da parte tutto ciò che limita l'azione del potere ecclesiastico; il conte di Cavour affermava dieci anni sono che la legge Giuseppina, e Leopoldina, perchè non conformi nè allo spirito de' tempi, nè ai criteri della libertà, dovevano, come armi fuor d'uso, esser battute nell'arsenale de' franceseschi; non possiamo dunque valercene oggi noi che a Roma vogliamo assicurare, ci si perdoni la parola, l'*espansione della libertà*. Che anzi della libertà maggiore trarrà suo pro' ancor il partito che lo è nemico. — E pur non ostar che un esempio: verrà prima o poi, se crediamo che possa tardar, una legge, per la quale l'insegnamento sia di-

chiaro libero in tutto e per tutto. Quanto abbia sperato e sperì vantaggiarsi di questa libertà il partito cattolico, dimostrano e l'insistenza con cui il clero francese la domandò nei primi anni del regno di Luigi Filippo e le ripetute istanze che il deputato D'Ondes Baggio fece alla nostra Camera perchè essa si risolvesse a concederla.

Si dice: ma e perchè concederla questa libertà quando sin d'ora se ne prevedono i danni? — « E qual è la libertà, ha risposto un grande uomo di Stato, che produca benefici senza inconvenienti di sorta? Ma e perchè in tutte le libertà v'hanno alcuni inconvenienti, non ne viene certamente che si abbia a rinunziare ad esse (1) ».

I democratici francesi i quali pure domandano la libertà d'insegnamento e la vanno predicando una delle conquiste più efficaci e più valide dei tempi nostri hanno poi inventato un singolare provvedimento per scusarne i danni. Essi vogliono esclusi dall'insegnamento (libero — *notus bene*) i chierici. La libertà vuole sempre un gran bene alla democrazia... ma la democrazia qualche volta capisce tanto poco la libertà!

V.

Il partito liberale è per buona ventura il più intelligente: anzi più operoso, sarà ancor il più forte. Per operoso intendiamo non chi fa, ma chi fa bene.

(1) Garrea, *Opere parlamentari*.

chi si sculmano a lavorare senza costrutto non è uomo operoso e artefatto; e gli artefatti sono un guajo dovunque, peste nella politica.

Perché il partito liberale si faccia forte davvero e possa tutelare e assicurare la libertà nei suoi loggi procedimenti, bisogna che sia esercito non consiglio di soldati con intenti mal definiti, e l'uno dall'altro diverso nei desideri, nei convincimenti e fino nei capricci; che abbia pochi capi e autorevoli, gregari disciplinati e fedeli. Lo abbiamo già detto; esso si troverà inganni un esercito unito, il Clero, tutto composto di soldati vecchi e pratici del mestiere; una *landwehr* laica pronta al lavoro, l'una e l'altra obbedienti a un solo capo, supremo ordinatore d'ogni cosa, i cui fini sono noti e dichiarati senza equivoci e senza dubbio. Per combattere le colorate perdute, per spazzare la strada del progresso dagli ostacoli che vi porrano, occorre esser pari nell'operosità e nella forza.

È questo il momento, se non andiamo errati, nel quale i partiti possono in Italia schierarsi l'un contro l'altro armati sotto le insegne d'un grande principio. — Fin qui destra e sinistra hanno su per giù volute le cose intese. Per quali caratteristiche si distinguera questo da quel partito? V'era una grande questione — la questione romana. — Tutti volevano compiere l'unità della patria, tutti volevano andare a Roma; gli uni a passo di tartaruga col pericolo d'arrivar tardi; gli altri di carriera a rischio di rompersi il collo; dovendo entrare nel quartiere del vicino, quelli si rassegnavano a fare un po' d'an-

ticamera, questi volevano dare un calcio nell'ascio; quelli volevano presentarsi col cappello in mano, questi in manica di camicia. — Differenza di temperamento e di costumi non di principi. Il caso, questo santo protettore della gente impacciata, ha sciolto la questione, ed ora, innanzi al fatto compiuto, bisogna esser d'accordo per forza.

Oggi non ci possono essere che due grandi partiti, quello che vuole il progresso, l'incremento della libertà e della civiltà, e quello che non lo vuole; la frusta e la marionetta. S'intende facilmente che le varie gradazioni del partito liberale sono una conseguenza naturale dello stesso principio che esso propugna; neopartito, se le varie frizioni del partito si ridurranno a nulla, esso potrà giustamente vantarsi d'aver riportata una prima vittoria.

Molti di coloro che in Italia si occupano di faccende politiche hanno per solito un grave difetto; che vivendo nelle grandi città e in un dato crocchio, girando e rigirando sempre nel circolo vizioso delle stesse idee, sono portati facilmente a credere che tutto il paese sia fatto a immagine e similitudine di quel crocchio. Ma così non è; basta aver vissuto un po' lungamente e attivamente nelle piccole città e nei villaggi per sapere che così non è. Quivi è un buon numero di persone che non ancora avvezze all'esercizio della libertà, non ancora instruite intorno ad essa, prima di prenderla, stanno a vederne la risorta; e tengono d'occhio al comporsi e al mettersi dei partiti nel parlamento. Ora dacché s'è fatta l'Italia quella gente non ha ancora avuto il bene di

vedere i partiti separarsi e ordinarsi nel nome di un grande principio come è accaduto, per esempio, in Inghilterra, rispetto ai bell sulla chiesa d'Irlanda, o sulla riforma elettorale; non ha mai veduto un partito parlamentare essere, come dovrebbe, espansione alta e chiara dei desideri che sostengono, voce eloquente delle volontà tutte che lo spingono.

Ha veduto invece i ministri venire, andare, e tornare come l'ombra di una lanterna magica, senza che il più delle volte ne sapesse il perché: ha udito parlare non di principi ma di nomi: di Ricciofini, di Battazzoni, di Minghettini, di Sammartiniani, e ha creduto che questo scendere e salire non fosse altro che un arrampicarsi fortuito sull'antenna insaponata della cocagna. Di qui il malcontento, la sfiducia, la fede data senza riserbo a ogni voce di corruzione e di spreco; di qui la poca autorità del parlamento, adunanza di generali che non avevano battaglie dietro di sé. Così tutte onde il partito clericale ha saputo trarre immenso profitto nelle campagne, e onde spera trarne d' ora in poi ancor maggiore.

Se dunque il partito liberale tutto quanto si ordinerà, si disciplinerà; se lascerà andare i puntigli e le fiamme, e le discussioni teoriche vuote e pericolose, potrà efficacemente resistere alla guerra che gli sarà fatta; se no accadrà qui ciò che è accaduto nel Belgio, dove il partito cattolico tiene la somma delle cose e trattiene quanto più può il progresso: trattiene diciamo pensatamente: perché la civiltà

procede esso traverso gli ostacoli. La nebbia non ha mai data noia al telegrafo.

A questo caso ci pare dovrebbero pensare nel serio i repubblicani sinceri ed onesti. Se hanno il senso pari al desiderio del bene, pensino che tutte le volte che mettono in un impiccio il governo — favoriscono i nemici della libertà la quale è pure il supremo dei nostri e dei loro affetti.

Se hanno quell'ascendente che dicono sul popolo, lo indirino alla conoscenza precisa, lo avvertano al retto esercizio della libertà.

VI.

Perchè un popolo amare la propria potenza e sé raccomandando alla stima degli altri popoli, non basta ch'ei sappia vantaggiarsi così della grandezza come dello sfacelo di un impero; non basta ch'ei sappia raccomandarsi in guisa da ottenere dopo una guerra disastrosa una pace lucrosa; bisogna ancora che conservi per senso ciò che acquistò per fortuna e all'alternza de'destini abbia pari la vigoria de'propositi. L'Italia a Roma ha da farsi nazione rispettata e forte. Ordinata di recente a unità, non può pretendere che tutti la guardino con occhio sicuro. Se manca speranza, desta sono timori; se v'ha tra gli stranieri chi pensa che gl'italiani accresceranno la loro prosperità, mantenendosi uniti e mostrandosi

ogni giorno più liberi, s'ha uno chi teme che essi distaccino in un mese ciò che hanno fatto in dieci anni e desiderato per dieci secoli.

Tacca a noi a condannare quella fede, a distruggere quella dubbiezza. E per ciò fare l'Italia non ebbe forse mai momento più propizio del presente.

La guerra tra la Francia e la Germania reca alla prosperità universale danni incalcolabili; le due nazioni sono cure egualmente all'Europa che nello stato della sua cultura ha oggi bisogno di ambasce. Se la Germania pensa, la Francia parla. Questo per la scienza e per l'incivilimento.

Rispetto alle condizioni politiche generali la Francia e la Germania avrebbero potuto proteggere l'Europa dalle insipienti ambizioni della Russia e dall'egoismo commerciale dell'Inghilterra. Ciò apparve tanto bene all'una ed all'altra di queste potenze che, come fu già osservato dall'Ugo, il trattato del 1815 par fatto apposta per perpetuare la minaccia de' due grandi vicini. Al congresso di Vienna, mentre Talleyrand dormiva, Metternich e Castlereagh si rivolsero e la riva sinistra del Reno servì a dividere due popoli più che a separare due paesi.

Da qui la guerra tante volte minacciata e oggi compiutasi, con tanta ruina della Francia, con tanto danno di tutti.

Quali conseguenze aspetta da questa guerra la causa della libertà?

La Francia vista, conservi o no la sua repubblica auxiliata da una delle più potenti e più feroci ma-

narchie, non saprà assicurarsi la libertà. Se v'è popolo, bisogna pur dirlo, che abbia fatto tante volte l'esperimento della libertà e tante volte vi abbia fallito, esso è il popolo francese; in Francia la libertà è stata più manomessa dal popolo che dal re. Per chi riflette bene, e non si lasci abbindolare da' disconforti, in Francia gli uomini della rivoluzione estrema, appaiono sempre più pericolosi alla libertà de' principi o de' loro costringeri. Non bastano a dirlo; altri ci corregga se crede: per noi nel giusto concerto della libertà, il Necker era più liberale del Robespierre; Luigi Filippo più liberale del Blanc; Napoleone III più liberale del Rochefort.

Questa la triste condizione del vizio. Quali gli intendimenti del vincitore? Basta dare un'occhiata alla Costituzione della Prussia, per saperli. Dicono che il Bismarck abbia in mente, a pace fatta, di sciogliere un tantino i leoni alla libertà. Sul liberalismo del Bismarck, domandato nottino all' *Janby*: e forse pare inchieste alle concessioni, non sappiamo con quante fratte lo porrebbe al Re. Federico-Guglielmo III ha respinto i dargli liberali dello Stein dopo la sconfitta di Jena: e non respingeva Guglielmo I quelli del Bismarck dopo il trionfo di Sedan? Guglielmo odia la libertà per tradizione, per istinto, per convincimento. Conculcandola in pro' del militarismo ha alzato la Prussia a grandezza imperiale; non sarà facile ora toglierli dal cervello errori e false, e resti di feudalismo, e desiderj di superchieria.

L'Austria trova nelle applicazioni de' grandi principi

liberali impedimenti etnografici d'ogni maniera: la Spagna non ammantata né prostrata da tanti anni di sciagure, sta irrequieta ad aspettare non sappiamo quale miracolo che la salvi dall'anarchia. E non avrà pace mai finché non abbia compiuto essa stessa un miracolo — la moltiplicazione dei troci — per modo che si possa darne uno a ciascuno de' suoi generali.

L'Italia ha compiuto la sua unità; cominciano per essa tempi di prosperità e di pace feconda. I commerci e la industria si svolgeranno; l'istruzione diffondendosi largamente toglierà alla servitù clericale il popolo della campagna, le donne della città. L'Italia non ha desideri di conquista, non si impaccia nelle faccende degli altri Stati; non ha quindi ragioni per temere o per suscitare la guerra. Essa è lo Stato continentale, insomma, che può meglio di ogni altro custodire la libertà. Certamente l'Italia non è così vasta come i regni onde è circondata, ma il valore relativo dei popoli non si misura dal numero della popolazione. Chi ha reso più importanti servizi alla civiltà, gli Ateniesi o gli Assiri?

Ma a tutto questo occorre, condizione necessaria, la strettissima unione del partito liberale, la convenzione delle speranze e degli intenti, l'abbandono per ora di ogni questione che distrugga o divida.

Nell'unione stanno la libertà e l'ordine, i due grandi fattori della prosperità e dell'incivilimento; l'autorità dell'Italia presso i popoli esteri, il loro rispetto per essa. Nella discordia, nella divisione

del partito liberale sta il trionfo del partito avversario alla libertà, oggi più potente e più irruento, l'inerzia, la miseria; sta la conferma dei timori tante volte manifestati intorno al senso politico degli italiani.

I destini dell'Italia sono strettamente congiunti a quelli della libertà. Le loro sorti stanno insieme del partito che dalla libertà prende il nome. — Essere a Roma significherebbe poco, se a Roma non dovessimo cominciare per l'Italia un'era nuova di felicità e di grandezza.

(Estratto del Giornale di Commercio di Milano).

1

2

3

4





